

IL POLO DEMOCRATICO.

Incontro ad Avellino con De Mita: «È un uomo intelligente» Smentite le voci di un accordo elettorale con Di Pietro

Giudici Consulta Un'altra fumata nera in Parlamento

Non fumata nera in Parlamento per l'elezione di tre giudici costituzionali. Il presidente della Camera ha comunicato, alla ripresa dei lavori, che è mancato il numero legale. Sarà necessaria un'altra seduta che sarà convocata in una data da definire. «Un fatto inusitato», ha commentato Franco Corleone, presidente del consiglio federale dei verdi, commentando la mancanza del numero legale. Corleone in questi mesi ha più volte sollecitato i presidenti delle camere ad assumere un'iniziativa urgente e straordinaria, dinanzi a quello che definisce «l'immobilismo» del Parlamento. «La Corte Costituzionale opera da mesi priva del suo piano. L'assenza di un'intesa fra i gruppi non può ulteriormente aggravare una condizione che è al limite, e quanto avvenuta oggi forse pone al di là della legalità costituzionale. È necessario convocare le camere in seduta permanente - conclude - fino ad elezione avvenuta dei tre giudici vacanti».



Il leader dell'Ulivo Romano Prodi

Alberto Crisiofari/FotoA3-Contrasto

«Silvio, resta e fatti battere» Prodi rilancia la sfida e bocchia patti segreti

AVELLINO. Una puntata a Benevento, regno dei forroncini e di Clemente Mastella. Una serata ad Avellino, patria politica di De Mita. Mancino Bianco Caragani è nel capoluogo spino una pubblica stretta di mano con Cinaco che non rivale col quale questa estate i rapporti tendevano al maltempo. Romano Prodi riprende il giro delle città, ma lascia a casa il pullman elettorale e cambia metodo. Ora in poi saranno viaggi di un giorno o due, per tenere su i comitati che continuano a moltiplicarsi e per tenere anche nelle periferie la rete fra i partiti dell'Ulivo, sfidando risse e competizioni. Nella hall dell'albergo De Ville ad Avellino, c'è il partito di Prodi. Al palco il sindaco Antonio Di Nunno, il presidente della provincia Carlo Anzalone, i primi due fruiti della stagione del centrosinistra. Nella sala strapiena un po' di tutti i militanti e dirigenti del Pds, tanti ex democristiani ora Popolari. C'è Nicola Mancino in prima fila con Alberto Di Simone. Mancino solo (Carro Bianco era a Strasburgo e non può tornare). Avvicinandosi al regno di De Mita, Prodi già da Benevento prepara il terreno. Con De Mita abbiamo rapporti sereni e cordiali - racconta sorseggiando un caffè dentro un bar angusto dall'elegico nome «Habi» - Lui era presidente del Consiglio quando io ero presidente

Prodi riprende il giro delle città, e comincia da Benevento ed Avellino. Qui la pace con De Mita. Il professore spiega: «È un'intelligenza che vale per quattro. E non ha avuto problemi giudiziari. Una stretta di mano e Cinaco che spiega: «Nessun problema per la candidatura, Romano ha un progetto». Il leader dell'Ulivo Silvio Berlusconi: «La Madonna mi conservi un avversario così». E sul caso Vanoni: «Se fossero venuti i rapporti con Craxi sarebbe gravissimo».

DAL NOSTRO INVIATO VITTORIO RAGONE

del Pd. Non ho proprio alcun imbarazzo a incontrarlo. È stato un uomo capace e un'intelligenza che vale per quattro. Il professore ci medita un po' su poi si sbilancia ancora. «Per me la vicenda giudiziaria è discriminante. E significa che pur qualcosa che lui non sia stato coinvolto in faccende del genere. In dieci se è giusto che chi ha sbagliato paghi, rendiamo il giusto a chi non ha sbagliato». Uno degli atti estivi fra Romano e Cinaco fu causato dallo scetticismo del professore sull'opportunità di candidare De Mita. De Mita rispose con un peana alle capacità di leadership e governo di Lamberto Dini. Ora Prodi suona decisamente meno scettico. «Mica dobbiamo decidere sulla candidatura», chiarisce, lasciando quest'ora onore ai comitati e partiti locali. Ma poco prima, parlando ai suoi nella sede dell'Ulivo a Benevento, aveva lanciato un ammonimento. «Ricorda che in Parlamento c'è bisogno anche di uomini capaci che sappiano governare. Altrimenti si finisce come Forza Italia, che ha mandato tutti novellini alle Camere e ha combinato disastri». Ora siamo ad Avellino. Prodi entra nella sala del De Ville e pare ad dritta sghignascia non si aspettava la resa e questa dimostrazione di potenza nell'era del amico non vale. Lo cerca con lo sguardo. Ma niente paura. De Mita arriva dopo dieci minuti, quando lo spettacolo è già cominciato e sembra dire: «Noblesse oblige». Si presenta in Principe di galles marrone, la cravatta di Marnella su una camicia azzurra. Si siede. Parte l'applauso. Un po' di mosse a distanza fra lui e Prodi alla fine. Cinaco di alza e gli va a stringere la mano. Altro applauso. Pace, latta solennemente. Anche se De Mita non sminuisce e la

portata. «Lo sapevo già - sussurra - Abbiamo litigato sì, ma già a settembre ci siamo spiegati. Da allora praticamente ci sentiamo ogni giorno. Sulla candidatura non ci sono problemi. Romano ha in mente un'idea». Forse qualche ruolo di prestigio? «Ma no - chiude De Mita - non è più tempo di ruolo». Per un amico col quale ricuce un avversario da tenersi stretto. Silvio Berlusconi. Il professore a Benevento prima di incontrare l'Ulivo, mone industriali e rilanciare le sue proposte per il Mezzogiorno, commenta le ultime disavventure giudiziarie della Fininvest e il caso Vanoni. «Certo se si dimostrassero questi legami con Craxi sarebbe gravissimo». Ci scherza su. «Beh, hanno rintracciato l'assegno. Solo lo valteggie piene di soldi non lo sciano tracce». Poi si esibisce in una riflessione ad alta voce. «Questa faccenda di Vanoni non credo che sposti voti. Eppure a me vengono i sudori se volete sapere la verità. All'idea che Berlusconi possa ritirarsi e un avversario fatto apposta per me. Ha combinato tanti di quei danni che io penso sempre la Madonna ce lo conservi». Ma il Cavaliere - e il dubbio di Prodi - a ritirarsi non pensa neppure. Semmai adesso prova a far slittare il voto del quale dice il professore: «non ha proprio più voglia». Così poi a voglia da proporre addirittura patti segreti agli avversari? Prodi ammicca. «È un po' verosimile che non ho nemmeno letto l'articolo. Mi è bastato il titolo». Allegro e sicuro, il leader dell'Ulivo. L'unica ombra della giornata è la voce - diffusa da un'agenzia - secondo cui insieme a Di Pietro avrebbe in gestazione un gruppo unico la seconda gamba dell'Ulivo per raccogliere insieme nella quota proporzionale Democratici Popolari e verdi. Ma Gerardo Bianco risponde subito poche. Nicola Mancino pure. «Bisognava farlo al inizio. Prodi doveva essere l'uomo del centro che si allea con la sinistra». Finché Silvio Sciarra, il portavoce del professore da Milano smentisce e l'indiscrezione. C'è stato un accordo con Di Pietro ai suoi. Il professore lancia il consueto messaggio baldanzoso. «Mi hanno dato per otto volte volte. Ma io non cuccio e non sto in pentola. Le elezioni quando vengono vengono. E quando vengono il vinco». Anche senza Bossi anche senza Berlusconi. Il segretario di Rifondazione vuole un incontro? Prodi continua a rispondere no. La barra resta dove è fondamento al centro. Per i neocomunisti solo un microscopico spraglio se i loro candidati nell'innominabile fossero personaggi di prestigio sganciati dai partiti. «Beh se cambia lo scenario vedremo. Invito per Prodi lo sciano e qui il assemblea stra piena di Avellino».

Il «tavolo» di Bossi? L'invito non spiace ai partiti del centro

ALBERTO LEISE

ROMA. Bossi ha dovuto fare «dietro-front» sulla Finanziaria e storce il naso sul decreto-immigrazione. La Lega ha perso le elezioni l'Ulivo non vuole più alleanze con i lombardi dopo le sparate razziste di Bossi e dopo le avances di Di Pietro. Però Bossi a quanto pare resta al centro del dibattito politico. È bastato che lancia il amo dell'apertura dell'ennesimo «tavolo» questa volta da imbandire al centro con posti riservati ai «ce spugli» dell'uno e dell'altro schieramento perché molti dei suddetti cespugli in buona sostanza abboccessero ieri in Transatlantico. Molti silenzi e imbarazzi e anche speranze discrete sulle ultime vicende giudiziarie a carico della Fininvest e di Craxi. Battute più sciolte invece sull'ultima casella in cui si è fermata la pallina matta del Senato. Le esecuzioni contro l'abbandono del Parlamento nazionale in favore di quello di Mantova sono per molti già acqua passata. In fondo risalgono a una situazione politica antica quella della settimana scorsa. Ed ecco che Bossi rivivente un interlocutore da non snobbare. «scettico» sull'iniziativa del Senato non oppone un netto rifiuto. Vorrebbe piuttosto dei chiarimenti. E dice che li chiederà in un incontro preparatorio a due. La cosa è quasi data per fatta dal segretario dei «Socialisti italiani» Boselli. «Siamo ancora in attesa di sapere se Bossi intenda far partecipare solo Segni a nome di tutto il Patto o convoca anche le singole forze». Boselli è contro la prospettiva di un «terzo polo» ma afferma che non si sottrarrebbe certo ad una eventuale iniziativa trasversale sulle riforme. Chi tiene un po' più duro è il segretario del Ppi Gerardo Bianco. Alla domanda su che cosa pensi del «tavolo» di Bossi risponde prima con una battuta: «Interessa Segni». Poi ci torna su osservando che «l'estremismo di Bossi mi si concilia con una posizione di centro che è moderato per definizione». No Bianco non ci sta. Però anche lui non taglia tutti i ponti. «In politica non ci sono mai situazioni assolute». Se Bossi imbocca la strada della maggioranza dei suoi amici come Petri, Giulii, altre persone ragionevoli, possiamo parlare. Ma sul cosiddetto parlamento di Mantova non ci può essere alcun colloquio».

Interesse a destra... Per gli ex dc di destra parla Francesco D'Onofrio sempre generoso di valutazioni politiche. Certo che la proposta di Bossi ci interessa - dice dopo aver giurato di non credere a un Berlusconi che muove miliardi insieme a Craxi - anzi penso che interessi più noi che siamo a destra che il centrosinistra. Siamo per una grande riforma federalista e presidenzialista. E alla Lega va riconosciuto il merito di aver sollevato questa grande questione. Comunque Bossi si incunea nella crisi dei due poli. Anche l'ex liberale Costa per giudicando «l'impresa difficile» non dice di no all'idea di un «tavolo trasversale» però orientato al centro per le riforme istituzionali. Costa è reduce da un incontro con Dini (hanno parlato di Finanziaria, racconterà) e ripete che il «confronto tra diversi» resta un metodo di lavoro utile. Anzi quasi si lamenta di non aver ricevuto ancora un invito da Bossi. Anche Roberto Maroni ieri ha parlato per una mezz'ora con Lamberto Dini. E all'uscita ha riferito di un colloquio incentrato sulla «posizione della Lega nel contesto politico generale» sull'ipotesi di una prosecuzione dell'attività del governo Secondo Maroni ci vogliono «riforme di grande respiro» e «per far questo servono due anni».

Il concorrente Di Pietro. Comunque il «raccolto» di Bossi - per quel che vale nella situazione politica di metà settimana - non è scarso. Il fatto è che non stante tutto la Lega mantiene alcuni non irrilevanti punti di forza. È lo stesso Gerardo Bianco del resto a ricordarci il comportamento con tradizione (fatto anche di atteggiamenti parlamentare leale nei confronti di Dini. E i voti della Lega alla Camera contano. Come contano quelli che pur perdendo i sindacati Bossi ha appena dimostrato di mantenere al Nord. In appannaggi televisivi e in un'intervista a Panorama pur tra tante espressioni colorite e confuse il leader della Lega ha indicato la sua attuale strategia: continuare a dimostrare che la Lega è una «ago della bilancia» anche «contando il rischio di presentarsi al voto da sola». Bossi cerca di non essere tagliato fuori dai troppi movimenti verso il «centro», proponendone una visione radicalizzata dall'elemento federalista. Per questo tiene accesa la minaccia indipendentista e agita la questione-immigrazione per non perdere troppi consensi a destra. Ma soprattutto è preoccupato dalla «oncorrenza» di Di Pietro. L'unico altro «leader» capace di esprimere un «centro» radicalizzato ma dall'elemento giustizia. Così un po' lo tocca un po' - anche lui - lo blanda disc. Gli consiglia di aderire al «partito Fiat» con Romiti. Lui invita invece a rappresentarsi al Sud il «rinnoveramento» che lui Bossi garantisce e per il Nord. Ma ex Ppi sembra guardare altrove.

... e da parte di Segni. Forse è questa l'isca che attira l'interesse dei «cespugli». L'idea che le elezioni la scadenza di una scelta netta si allontanano. Un'idea com'è noto che alberga anche dalle parti del centrosinistra. Così Mario Segni pur dichiarandosi

Approvazione prevista la prossima settimana. Si della Camera alle norme sull'emittenza privata In dirittura d'arrivo la legge sul Cda Rai

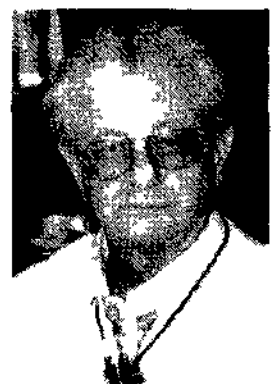
ROMA. In un colpo solo, e dopo un anno e mezzo, si è conclusa la paralizzata la Camera. Con la maggioranza ha fatto piazza pulita di due terzi degli emendamenti ostruzionistici presentati dal centrodestra per cercare di impedire l'approvazione della legge che affida alle Camere (e non più ai suoi presidenti) la nomina del Consiglio di amministrazione della Rai. Considerato che gli emendamenti ancora in esame sono circa seicento, ma che basteranno due o tre sub-emendamenti a far da mattatura alle ultime cartucce del furore sponsoriale, il bocciolaggio dei voti parlamentari da parte della destra è possibile che il provvedimento sia approvato entro la prossima settimana e anche le prime sessioni per la scadenza del mandato della gestione Moratti possa cessare l'occupazione della Rai nei rapporti con il governo Berlusconi.

Spianata ieri per due terzi (con la caduta di 1.440 emendamenti del Polo) la strada alla legge sul Cda Rai il varo fissato per la prossima settimana. La sconfitta dell'ostruzionismo scatena polemiche nel Polo. Duro scontro tra Giovanardi (Ccd) e il radicale Taradash. In extremis Dotti (Fl) chiede di trattare. «Prima rinunciare al boicottaggio» replica Berlinguer. La risposta è «no» e tutto salta. Approvata la legge sull'emittenza privata.

GIORGIO FRASCA POLARA

ne repulisti ce n'è una cosa in più che è successo quasi di colpo alle vicende clamorose scottate dagli ultimissimi ostruzionismi e in un po' più di quel che ci aveva visto dopo. In aula ieri e dopo le lunghe esitazioni di un giorno prima, la presidente della Camera Franco Prodi dà il via libera al sub-comitato d'incarico che in un colpo solo sventolò e annullò ben 1.440 emendamenti della destra. L'ultimo emendamento assunse il colpo in un momento di non volare sulla proposta di il

da immediatamente sulla voce, il radicale forista Marco Taradash uno dei pasticcioni del boicottaggio. «Tutti stonati non applichiamo alla lettera il regolamento». Poi in un'improvvisata conferenza stampa di degli ultras quando un cronista nota maliziosamente l'assenza di Giovanardi, un altro radicale (Peppino Calderisi) sibilla: «È quello? Ve lo regaliamo volentieri». Controspinta di Giovanardi. La linea di condotta di questa gente è folle. Paralizzare il Parlamento è una fine e si può dire un'autolesionismo per non far il rischio non può far di tagliare il Polo. Del cui di sacco in cui continuano il Polo se cacciato è un altro e ancor più signifikante segnale. In aula prima e poi in un'improvvisata riunione, tra il capogruppo di Forza Italia Vittorio Dotti ha chiesto ai colleghi progressisti Luigi Berlinguer e popolare Nino Andreatta di riprendere «in qualche modo» la iniziativa che superasse il muro contro muro di questa settimana, magari tornando a collegare la questione del Cda Rai all'ormai maturo con il decreto sulla par condicio televisiva. Risposta ovvia: «questo punto ora lo caccio». Le nuove regole per il Cda poi di estremo di par condicio. Per trattare (solo sul Cda quindi) e una sola condizione, ma essenziale che rinunciate ai seicento emendamenti ancora in discussione che lo smantellano con l'intento di far marciare il numero legale. Sono anni che si spuntano, oltre tutto. Dotti ci ha pensato su un mezz'ora e poi ha rifiutato di non essere in grado di assicurare la marcia di tutto il gruppo forista (quindi in che dovrebbe di) agli emendamenti. A questo punto ogni ipotesi di trattativa è naturalmente salita prima ancora di cominciare. Quanto alle volontà politiche, annunse lo stesso Dotti è stato del resto venite ieri pomeriggio quando la conferenza dei capigruppo ha deciso di farsi per mandare il mercoledì seguente e in chiusura dell'esame della legge sul Cda. All'ha esclamato il capo



Luigi Berlinguer

A.P.A.S.

sinistra l'approvazione del provvedimento che finalmente regola in modo organico l'emittenza locale televisiva e radiofonica.

Emittenza locale

È un primo stralcio del lavoro in cui è impegnata la commissione per il riordino del sistema radiotelevisivo presieduta da Giorgio Napolitano. Quattro i cardini della legge: per definitivo per le concessioni e loro rinnovo (entro il 97) introduzione di forme di sostegno (150 miliardi per il '96) non assistenziali ma parametriche al numero di abitanti e al patrimonio sociale (incontri alle fusioni e quindi alla crescita della emittenza locale, possibilità di acquisizione delle frequenze libere da parte del mercato emittente (Tmk, Videomusic, ReteMa ecc.) Dina sul distacco espressa dal deputato progressista Giuseppe Guiberte e dal responsabile del settore emittenza del Pds Vincenzo Vita. «Il decreto non esiste solo il che polo Rai Fininvest. Ma per trattare concreti e voluti questo primo intervento in favore del settore può penalizzare da oggi che hanno avuto come punti di riferimento solo i due gruppi più politici che non fatti approvare un quel blocco di crescitisti di ogni altro soggetto».

Tenalone nel Polo. Se non c'è storia nell'incarico